

Open Access: panorama e scenario futuro

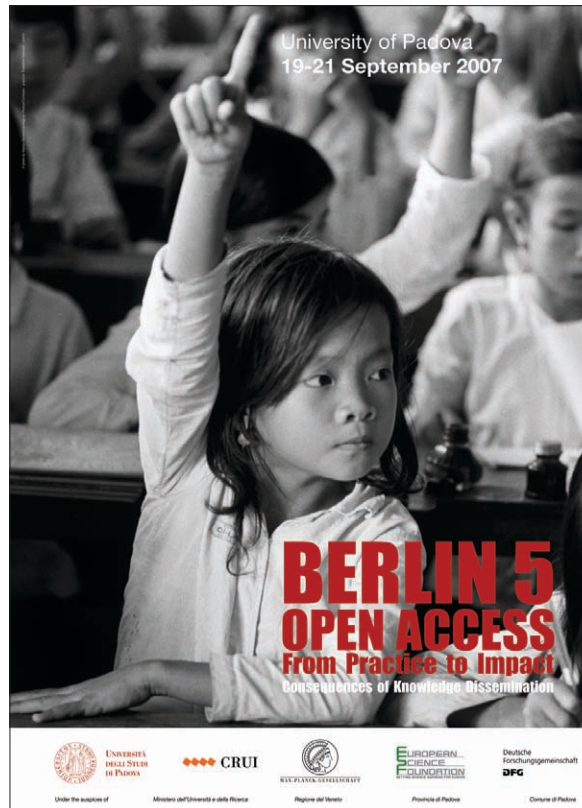
Elena Giglia

Biblioteca centralizzata di Medicina
Università degli studi di Torino
elena.giglia@unito.it

Impressioni e tendenze da “Berlin 5”

Se c'è un dato che il recente Convegno “Berlin 5 Open Access: from practice to impact. Consequences on knowledge dissemination” ha fatto emergere con chiarezza, è quello icasticamente espresso nella prolusione iniziale da Sijbolt Noorda (European University Association): l'Open Access è un concetto chiaro ma una realtà complessa. I tre giorni di Padova, dal 19 al 21 settembre 2007, sono stati un'occasione preziosa per confrontarsi sui temi dell'accesso alla conoscenza.¹ Garantire l'accesso significa considerare almeno:

- l'accesso digitale, con tutta la problematica del copyright e del bilanciamento di interessi da una parte e dell'harvesting e delle tecniche di ricerca dall'altra, con un occhio all'interoperabilità;
- il fattore economico: diverse idee di sostenibilità, diversi *business plans*;
- la qualità, intesa sia come qualità della ricerca, con la centralità della peer review, sia come qualità dei dati, con il tema della preservazione nel lungo periodo, dell'accessibilità e, di nuovo, dell'interoperabilità;
- le infrastrutture: reti, protocolli, progetti, scelte politiche che garantiscano un supporto efficace;
- la complementarità con la *e-science*: nuove sinergie, nuovi mo-



di di comunicare e di lavorare in *collaboratories*;

- la specificità: non esiste un solo Open Access, ogni comunità scientifica con il suo modo di comunicare crea i suoi canali.

Questioni di fondo: consapevolezza, politiche istituzionali, potenzialità del web

Alma Swan (Key Perspectives, UK) ha tracciato nel suo discorso di chiusura le linee guida per un pos-

sibile futuro scenario: da qui può partire, a ritroso, la ricognizione delle questioni aperte, che è lo scopo di questo contributo. Il metodo che seguiremo è quello di incrociare le strategie dell'Open Access (autoarchiviazione nei depositi istituzionali o disciplinari e pubblicazione in riviste Open Access) con i comportamenti attuali o possibili dei diversi attori coinvolti – autori, istituzioni accademiche, istituzioni politiche, editori, lettori – per informare sui processi in atto e per individuare vie percorribili.

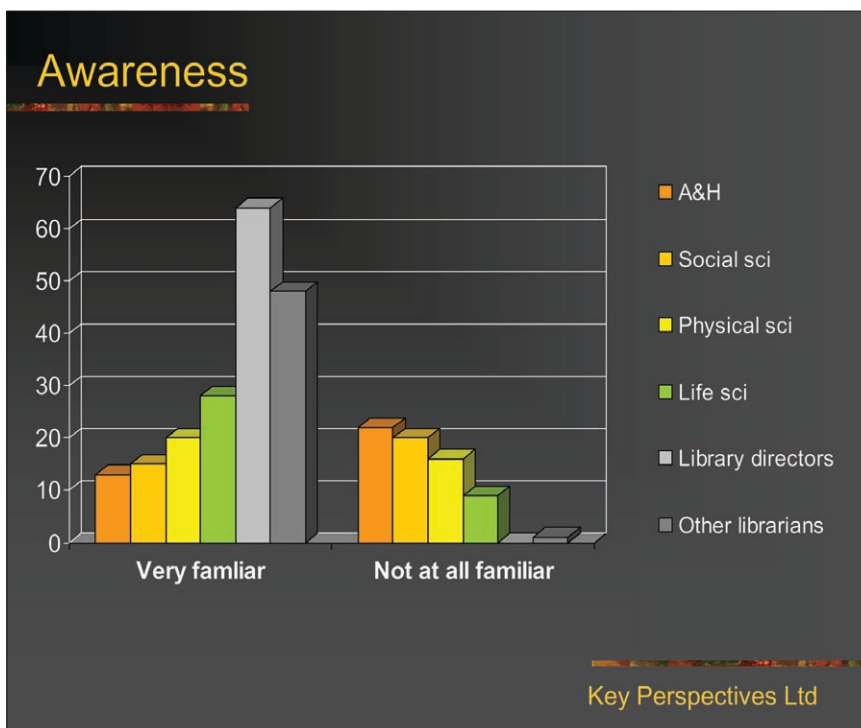
L'assunto che credo sia condivisibile dai più è che l'Open Access possa rappresentare il futuro della comunicazione scientifica, riportandola alla sua iniziale natura di “conversazione” aper-

ta fra i pari. Senza barriere all'accesso vengono garantite la maggiore disseminazione dei risultati della ricerca, la massimizzazione dell'impatto – più un articolo è leggibile, più viene citato, più contribuisce a nuove ricerche – e viene così resa possibile più rapidamente la crescita complessiva della conoscenza. La definizione che ne dà la Swan – “immediate, online, free, unfettered access to research outputs” – coglie bene tutti gli aspetti di innovazione concettuale e tecnologica. Ma, sulla falsariga del citato Noorda: un concetto fa-

cile ma di difficile realizzazione, per la complessità degli attori e degli interessi in gioco, delle dinamiche da innovare, delle inerzie da rivitalizzare. Ciò che manca ancora, come è emerso in più di un intervento, è la consapevolezza dei reali vantaggi offerti dall'Open Access. *In primis* da parte degli autori: come dimostra il grafico 1, solo il 10% degli autori di area umanistica ha una certa familiarità con il tema, ma anche nelle scienze della vita si raggiunge a stento il 30%. La Swan suggerisce tattiche e strategie: la prima, nella quale un ruolo fondamentale possono giocare i bibliotecari che sono in contatto continuo con le proprie comunità scientifiche di riferimento, è proprio far crescere negli autori la consapevolezza sia dei vantaggi diretti dell'Open Access sia dei loro diritti rispetto alla pubblicazione.² La Swan suggerisce di presentare, come nella migliore tradizione del marketing, una sorta di *servicing suggestions* del "prodotto" Open Access e dei suoi vantaggi: diffon-

dere testimonianze o feedback di chi ha tratto vantaggi consistenti per la propria ricerca dalla pubblicazione in OA, o diffondere i dati oggettivi – quali ad esempio l'incremento del 70% delle sottomissioni di articoli negli ultimi due anni presso gli editori Open. Esempari in questo senso sono stati i dati forniti nella sessione dedicata all'Open Access nei paesi in via di sviluppo: sia Barbara Kirsop (Bioline Int.) sia D.K. Sahu (Medknow Int.) hanno dimostrato l'incredibile incremento in termini di sottomissione di articoli, di citazioni, di Impact Factor per le riviste scientifiche dei paesi in via di sviluppo, che prima dell'avvento delle politiche Open erano sconosciuti o misconosciuti. La consapevolezza deve però crescere anche da parte degli altri stakeholder, quali le istituzioni accademiche o le società scientifiche. Le istituzioni possono giocare un ruolo fondamentale, come da più parti è stato ricordato. Una delle strategie possibili per la Swan è l'adozione

Grafico 1 – A. Swan, *Key Perspectives Ltd*



di politiche di sottomissione obbligatoria dei risultati delle ricerche nel proprio deposito istituzionale: in molti casi ciò ha costituito una leva fondamentale,³ per quanto Jens Vigen (CERN) abbia evidenziato come il successo degli archivi dipenda non tanto dal mandato a depositare quanto dai servizi offerti, e dall'effettivo ritorno che gli autori hanno. Quanto alla pubblicazione su riviste *author/institution pays* (modello ampiamente dibattuto, come vedremo parlando di sostenibilità economica), la strategia proposta è di "riorganizzare" il budget, senza creare nuovi capitoli di spesa: è necessario creare sinergie inedite fra l'area delle biblioteche e l'area della ricerca, per giungere a nuove definizioni del budget che tengano conto delle risorse necessarie per sostenere la pubblicazione con l'attuale modello. Le Università di Nottingham, Winsconsin, Amsterdam hanno stanziato un fondo apposito per supportare gli autori che vogliono pubblicare Open Access. Per le istituzioni, mette conto ricordarlo, non si parla solo dell'inevitabile aumento di visibilità – e di prestigio – qualora si adotti l'archiviazione in un deposito istituzionale o si sostenga la pubblicazione Open Access, ma anche del ritorno economico, come evidenziato dai documenti dell'OECD. Il consiglio dell'OECD suggerisce ai governi nazionali come una più ampia disseminazione dei risultati produca un migliore ritorno negli investimenti di denaro pubblico per la ricerca, e caldeggia l'adozione di politiche in tal senso.⁴ Non è un caso che sempre nella sessione sui paesi in via di sviluppo siano stati presentati piani di politiche nazionali in favore dell'Open Access, quali quelli proposti al workshop di Bangalore nel 2006 o a Salvador de Bahía già nel 2005. Sulle scelte politiche, senza mezzi termini, la Swan pone sul tappeto

anche la necessità di fare lobby e contrastare *lobbies* ben più potenti, per giungere all'auspicata libera circolazione delle idee e dei risultati della ricerca scientifica.⁵ In questo aiuta – o meglio, aiuterebbe – anche la presa di coscienza che attualmente stiamo sfruttando solo una minima parte della potenzialità del web, replicando in digitale dinamiche e consuetudini del cartaceo. Anche in questo caso, per sfruttare appieno nuove tecnologie quali il data mining e il text mining, è stato chiesto a più voci che i dati siano disponibili senza barriere, e, soprattutto, nella versione nativa: il formato .pdf è stato da più voci contestato, in quanto costituisce una ulteriore barriera tecnologica, in contrasto con il più duttile XML.

Infrastrutture, nuove tecnologie, Open Access e Open Data

Preliminare al diffondersi dell'accesso aperto è la creazione di infrastrutture adeguate dal punto di vista non solo tecnologico ma anche istituzionale e politico. L'intervento di Celina Ramjoué (DG Ricerca, Commissione europea) ha inquadrato quanto attuato finora dall'Unione secondo le linee della Strategia di Lisbona, perché l'Europa possa divenire entro il 2010 "la più dinamica e competitiva economia basata sulla conoscenza": ha evidenziato le raccomandazioni contenute nello studio del 2006 sull'evoluzione dell'editoria scientifica, che postulano il pubblico accesso per i risultati delle ricerche finanziate con fondi pubblici entro breve termine dalla pubblicazione.⁶ Sono state richiamate le azioni che discendono direttamente dalla Comunicazione 56(2007) della Commissione: linee guida per l'accesso alle ricerche finanziate all'interno dei prossimi programmi quadro,

cofinanziamento di progetti di ricerca per il collegamento fra archivi digitali, per la preservazione a lungo termine, per ricerche di accessibilità e usabilità, per un totale di 85 milioni di euro. A testimoniare l'impegno a livello comunitario sta anche il Libro verde dell'aprile 2007 *Nuove prospettive per lo spazio europeo della ricerca*,⁷ e la successiva consultazione pubblica tenutasi in maggio-agosto, i cui risultati sono stati discussi nella recente conferenza "The future of science and technology in Europe", Lisbona 8-10 ottobre 2007.⁸ L'approccio dell'Unione europea è risultato interessante, in quanto tende a bilanciare gli interessi in gioco: intende accrescere l'accesso e la conservazione del materiale digitale, remunerando nel contempo gli editori per il valore aggiunto da loro offerto; persegue la competitività per l'industria europea, proteggendo i diritti di proprietà intellettuale ma garantendo apertura e disseminazione dei risultati della ricerca; infine, prende atto dei differenti bisogni informativi e comunicativi delle diverse discipline e delle diverse comunità scientifiche, nella consapevolezza della necessità di approcci differenziati.

Ogni scienza è "una" scienza: lo ha ribadito anche Carlos Morais Pires (DG Società dell'Informazione, Commissione europea). Il suo intervento si è aperto con la suggestiva idea della creazione di un *continuum* fra passato, presente e futuro; fra dati grezzi sperimentali e pubblicazioni; fra differenti discipline, fra differenti istituzioni, fra ricerca ed educazione. I nodi delle politiche in discussione sono complessi: accesso, permanenza, qualità, diritti d'uso, interoperabilità. Gli interventi in corso, a livello di infrastrutture, hanno portato a progetti europei dedicati: GEANT2, la rete di comunicazione a banda larga, che connette 34 nazioni attraverso 30 centri di ricerca; EGEE (Enabling Grid for

E-Science), che permette una mole enorme di lavoro con economie di scala; ESFRI (European Strategy Forum on Research Infrastructure); DRIVER, per la federazione dei depositi digitali.⁹

Nei tre giorni della conferenza si è assistito a un progressivo spostamento di interesse dal semplice accesso aperto agli articoli scientifici, ai risultati della ricerca verso l'accesso ai dati stessi su cui condurre le ricerche: Peter Murray Rust (Cambridge University) ha coniato il termine "Open Data", posto che ai dati grezzi, al loro accesso e al loro riuso non si applicano automaticamente i principi dell'Open Access o dell'Open Source. I dati costituiscono la fonte primaria della ricerca, come hanno ribadito da diverse prospettive Peter Doorn (DANS, NL) e Yukiko Fukasako (Innovomond, F), che hanno dimostrato la necessità di una cultura della condivisione dei dati nel rispetto delle linee guida OECD, nelle quali si leggono molte delle parole chiave comuni anche in ambito Open Access: accesso, flessibilità, trasparenza, conformità alle leggi – intese come tutela, non barriera all'accesso o difesa di privilegi economici – responsabilità, professionalità nel trattamento, qualità, interoperabilità, affidabilità, efficienza, sostenibilità.¹⁰

Eliminare le barriere all'accesso ai dati è stata una richiesta costante: Belinda Soto (National Institute of Biomedical Imaging and Bioengineering, USA) ne ha parlato per l'area biomedica, con una panoramica delle banche dati dei National Institutes of Health resi liberamente disponibili e ha affrontato, come sfida per il futuro, il tema della mancanza di interoperabilità e di efficaci sistemi di data mining, ponendo anche l'accento sulla necessità di protezione della privacy dei pazienti; Mark Thorley (Natural Environment Research Council, UK) ha illustrato le politiche dei

sette *research councils* britannici, fermo restando che se comuni sono i principi di fondo, differente è l'approccio delle singole comunità scientifiche – nel rispetto delle proprie istanze comunicative – alla condivisione dei dati; Juan Carlos De Martin (Politecnico, Torino), del gruppo di lavoro Science Commons, ha sottolineato come solo in un ambiente di condivisione dei dati, una volta abbattute le barriere legali e tecniche non necessarie, il flusso della conoscenza possa divenire più lineare e integrato. In questa direzione va un progetto quale Neurocommons, che mira a diventare una piattaforma, una *knowledge base*, per le neuroscienze: data un'esigenza informativa, lo scopo è quello di riuscire a dare una risposta che integri tutti i dati liberamente disponibili.¹¹

Barriere legali, diritto d'autore e cultura dell'accessibilità

Juan Carlos De Martin ha anche affrontato il tema delle barriere legali all'accesso – stante che la vita media di un articolo scientifico è quindici anni, ci si chiede perché la scadenza dei termini per il diritto d'autore siano settanta anni dopo la sua morte –, ha fatto il punto sull'utilizzo delle licenze Creative Commons, basate sul principio "alcuni diritti riservati" e ha presentato il progetto SCAE (Scholars' Copyright Addendum Engine), uno strumento che genera sulla base delle specifiche introdotte dall'autore un "addendum" da allegare ai contratti con gli editori scientifici, per mantenere alcuni fondamentali diritti al riuso dell'opera del proprio ingegno.¹²

La sessione sulle politiche per la gestione dei diritti è stata magistralmente condotta da Fiorello Cortiana (Consulta Italiana Governance Internet), che ha lanciato una stimolante definizione di accesso a

perto, ove "aperto" valga anche sul piano evolutivo: con una tecnologia aperta e flessibile e il minor numero di barriere possibili si lasciano aperte tutte le opzioni esperibili per il futuro, e si crea un luogo libero per una cultura libera. In quest'ottica, la sua idea di interoperabilità non è limitata al piano tecnologico ma si applica anche a livello cognitivo-culturale, in una cornice multi-stakeholder nella quale le biblioteche giocano un ruolo primario nel concorso collettivo alla conoscenza.

In questa cornice, il magistrato Giuseppe Corasaniti ha dimostrato come, in contrasto con quanto affermato dalle *lobbies* interessate, sono gli stessi trattati internazionali e le direttive europee (nei "considerando") che demandano a ogni singolo stato la modulazione delle eccezioni relative al dominio di ricerca e di uso pubblico (le biblioteche). Il suo assunto iniziale, largamente condivisibile, è che non si possa tentare di normare la rete secondo principi nati in altri contesti, e per altri mezzi di comunicazione. Antonella De Robbio (Università di Padova) ha tracciato il quadro del Diritto d'autore in Italia, sottolineando l'inadeguatezza della normativa attuale alla realtà complessa della produzione scientifica, che è totalmente altra dalla produzione di opere dell'ingegno per fini commerciali. In ambito scientifico si devono prevedere peculiari tutele, che non devono però ergersi come una barriera alla diffusione dei risultati della ricerca: questo è l'anello debole della catena che dovrebbe invece unire, secondo i dettami dell'Agenda di Lisbona, ricerca e pubblicazione scientifica in favore dell'innovazione e della competitività. Come è emerso da più voci durante il convegno, è necessario il coinvolgimento delle istituzioni nella stesura di politiche specifiche in favore dell'accesso aperto: a

livello di università, con la creazione di politiche Open Access di ateneo – ne esistono esempi in molti prestigiosi atenei nel mondo – ma anche con la definizione e il bilanciamento degli interessi nella gestione dei diritti, stabilendo regole chiare sui rapporti di proprietà intellettuale fra l'università e i docenti, fra l'università e gli studenti; a livello di governo nazionale, con una legislazione specifica per la pubblicazione scientifica; a livello di organi europei, con la crescita dello spazio europeo della ricerca, e, come richiesto dagli oltre 25.000 firmatari della petizione sull'accesso aperto presentata al commissario Potocnik in occasione del Convegno di Bruxelles lo scorso febbraio, con decisioni sostanziali in merito al libero accesso ai risultati della ricerca finanziata con fondi pubblici.¹³ E, alla base di tutto, c'è sempre l'autore che deve essere consapevole dei suoi diritti, e non deve cederli *in toto* al momento della pubblicazione, sulla base del principio di indipendenza dei diritti previsto dalla nostra normativa. Nella panoramica iniziale sullo stato dell'arte nell'Open Access, Frederick Friend (JISC, UK) aveva presentato, fra le numerose iniziative finanziate in Gran Bretagna, il progetto Copyright Knowledge Bank.¹⁴ Si tratta di un'estensione della banca dati RoMEO, in collaborazione con SURF olandese, per incrementare il numero e l'estensione geolinguistica delle politiche di copyright degli editori; la novità è costituita da uno strumento che può generare in base ai parametri forniti dall'autore un contratto tipo, da proporre all'editore per mantenere alcuni diritti.

Qualità, peer review, overlay services

“Qualità” è la cifra di lettura trasversale di “Berlin 5”, sottesa come

principio di fondo. In modo esplicito se ne è discusso affrontando la *gold road* dell'Open Access, la pubblicazione su rivista, ove la qualità sia garantita dal processo di peer review. Lorianò Bonora (SISSA), pur mettendo in guardia dalle possibili derive, ne ha sottolineato la centralità sia come concetto sia come capitolo di spesa nella creazione e conduzione di una rivista scientifica, e ha presentato le possibili alternative da vagliare, quali la *open peer review*. Sul legame qualità/valutazione si è soffermato Rudiger Klein (European Science Foundation), che presentando il portale ERIH (European Reference Index for the Humanities) ha proposto la connessione diretta fra “access” e “assess”. La ricerca di misure della qualità e di nuove metriche di impatto – non indici puramente quantitativi come l'Impact Factor, usati in modo distorto per valutare la qualità – sono allo studio in area Open Access, come dimostra il progetto MESUR finanziato dalla Mellon Foundation e affidato al team di Herbert van de Sompel.¹⁵

Chi ha dato una lettura criticamente efficace della peer review è stata Maria Chiara Pievatolo (Università di Pisa). Essere giudicati da giudici senza volto, senza termini precisi, in un processo sommario e segreto, senza possibilità di appello, in aule chiuse, come avviene nella attuale peer review, è come essere giudicati da un “tribunale di Kafka”. Nella sua affascinante relazione, la Pievatolo ha suggerito possibili sentieri alternativi – soft peer review, social tagging – per giungere al giudizio nel “tribunale di Atene”, fondato sulla saggezza dei più e non solo dei pari, che restituisca dialetticità e dinamicità alla ricerca, senza fissarla in canoni: in questo senso, le riviste attuali sono divenute “marchi”, che si legittimano non perché comunicano (includono) ma perché escludono,

nella logica perversa dell'Impact Factor. Il ritardo scontato dalle discipline umanistiche può essere occasione per un ripensamento profondo delle logiche e delle dinamiche, fino a sostituire il famoso motto accademico “publish, or perish” con il più aperto “make your text public, or perish”. Per le discipline umanistiche, secondo la Pievatolo, il passaggio potenzialmente offerto dalle nuove forme di condivisione del sapere è epocale, pari a quello descritto da Platone nel *Fedro* a proposito della scrittura. La scelta per gli umanisti oggi dovrebbe essere in direzione della “libertà dei testi” – informazione – per la “comunità della conoscenza” – sapienza:¹⁶ in ogni caso, non trarre profitto dai nuovi spazi pubblici di condivisione della conoscenza condannerebbe al misconoscimento e all'irrelevanza. Anche Chris Armbruster (Research Network 1989), partendo dal mutato ambiente tecnologico, ravvisa nel momento attuale una soglia possibile di cambiamento per l'editoria scientifica: la rete rende oggi possibile la separazione fra le funzioni di disseminazione e certificazione, tradizionalmente affidate alle pubblicazioni scientifiche insieme alla registrazione e all'archiviazione – e più recentemente, alla navigazione. Le riviste scientifiche potrebbero – dovrebbero – pensare a un cambio radicale: trasformarsi da *content holding* a fornitori di servizi a valore aggiunto, mantenendo in sostanza solo le funzioni di certificazione e navigazione. Peer review, quindi, magari innovativa e trasparente, e servizi avanzati quali nuove metriche di uso e impatto, citation tracking, data mining e text mining, arricchimento semantico. Registrazione, archiviazione e disseminazione possono oggi essere garantite, in ambiente Open, e con le nuove tecnologie, dagli archivi aperti: questo impli-

cherebbe anche notevoli economie di scala, con vantaggi immediati sulla spirale dei prezzi.

Sostenibilità economica, economie di scala e modelli alternativi

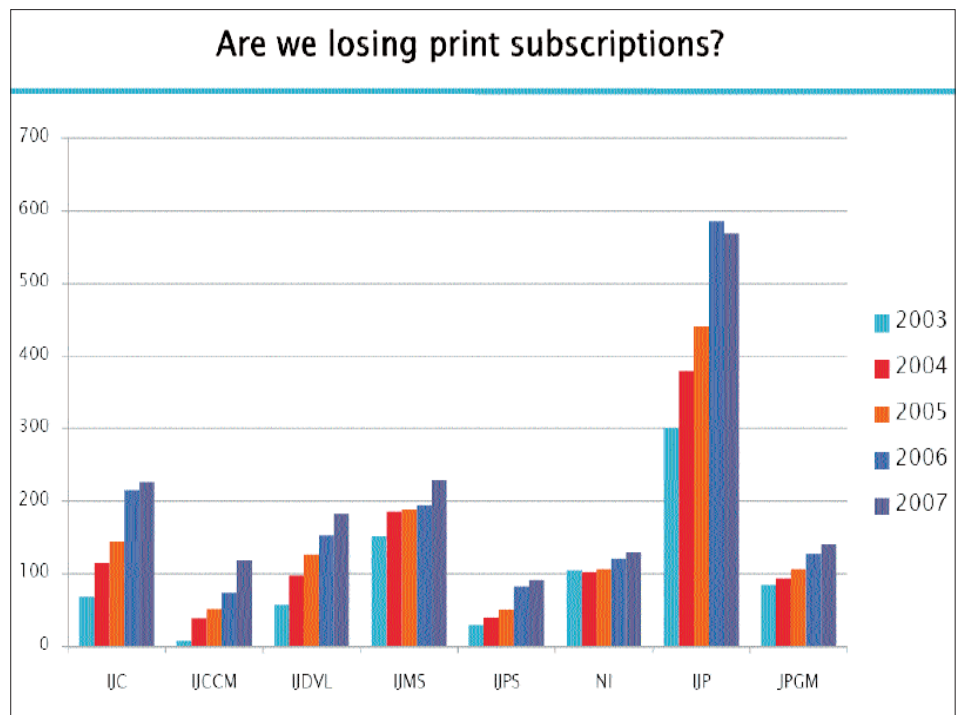
Armbruster porta a sostegno della sua tesi l'efficacia in termini economici di un archivio quale arXiv, che garantisce deposito, archiviazione e massima disseminazione con un costo stimato per "prima copia" di 5 dollari, a fronte dei 1.500/3.000 dollari degli editori tradizionali e Open. Se gli editori prendessero atto dell'inutilità di spendere per offrire a caro prezzo servizi di archiviazione e disseminazione che in rete si ottengono a costo zero e si riservassero la sola funzione di certificazione, otterrebbero considerevoli risparmi e potrebbero destinare fondi all'implementazione di quella navigazione innovativa di cui si diceva.¹⁷ Se in virtù della loro maggiore efficacia in termini di costi/benefici agli archivi fossero demandate queste funzioni, essi perderebbero la loro attuale caratteristica di "duplicati", non sostenibili economicamente nel lungo periodo. Armbruster ha ridiscusso anche il modello attuale *author/institution pays*, sottolineando come possa funzionare in ambito biomedico con ricchi budget per la ricerca, ma non sia applicabile in settori che ricevono minori finanziamenti iniziali. Rudolph Schimmer (Max Planck Digital Library) ha posto l'accento sul rischio connesso a una costante diversione di fondi dall'area ricerca per la pubblicazione *author pays*, ma ha anche sottolineato i vantaggi strategici e pratici, la maggiore potenzialità e la maggiore efficacia comunicativa delle riviste rispetto ai depositi, stante anche il fatto che ancora oggi molti dei servizi avanzati (database di

abstract & index, reference linking...) sono basati sugli articoli pubblicati in rivista. Ciò che serve è quindi un raffinamento di strategie, cercando soluzioni dall'interno delle istituzioni, sincronizzando i budget di area biblioteca e area ricerca. A questo proposito, già Fred Friend (JISC, UK) aveva presentato nella sua panoramica iniziale una nota del RIN (Research Information Network) britannico, *Payment of publication fees*,¹⁸ con suggerimenti concreti sulla riallocazione delle risorse nel budget istituzionali.

Una proposta alternativa di sostenibilità economica viene dal progetto SCOAP3 (Sponsoring Consortium for Open Access Publishing in Particle Physics),¹⁹ illustrato da Salvatore Mele (CERN). Il progetto è nato all'interno di una comunità ben definita e circoscritta, quella dei fisici delle alte energie, che già da anni ha trovato in arXiv un canale comunicativo privilegiato, e che ora rilancia un modello per rendere Open l'intera produzione

scientifica nel campo: le singole quote di abbonamento al cartaceo delle istituzioni verrebbero rimpiazzate da un contratto innovativo comune con gli editori in cui SCOAP costituisca una controparte unitaria. In sostanza, l'intera comunità dei fisici delle alte energie, consorziata in SCOAP (enti di finanziamento, enti di ricerca, biblioteche), pagherebbe centralmente gli editori perché assicurino il controllo di qualità con la peer review, ma poi rendano immediatamente disponibili tutti i contributi secondo i criteri dell'Open Access. I numeri possono giocare a favore dell'iniziativa: si tratta di sei riviste principali che coprono l'80% della produzione, pubblicate da quattro editori, per un totale di circa 5.000 articoli/anno, dedicati a una comunità di non più di 20.000 scienziati. In questo senso, l'idea non è forse esportabile in altre comunità meno coese, ma è comunque un tentativo da esperire che ha riscosso un immediato successo: nel giro di poche settimane dal lancio effi-

Grafico 2 – Abbonamenti Medknow Int.



ziale è stato raccolto oltre il 25% del budget previsto.

Un'ultima notazione sulla sostenibilità economica viene da D.K. Sahu, editore di Medknow Int., editore indiano che non richiede alcun pagamento da parte degli autori per la pubblicazione Open: secondo le statistiche (grafico 2), la scelta Open Access non ha provocato alcun calo di abbonamenti, come sostengono invece i detrattori dell'Open Access. Nel bilancio di Medknow, le entrate aggiuntive provengono, oltre che dagli stessi abbonamenti cartacei, dalla pubblicità sul sito web e sulle copie cartacee: dimostrazione pratica che non solo sopravvive ma prospera un modello totalmente gratuito di editoria Open.

Sahu aveva aperto la sua relazione stigmatizzando la dicitura "international", che in molte riviste non corrisponde al vero per contenuto, autori, lettori e comitato editoriale. Il titolo del convegno recitava "Berlin 5 Open Access: from practice to impact. Consequences of knowledge dissemination": in questo senso l'Open Access può costituire – e gli interventi e i dati forniti a Padova lo hanno dimostrato – una sfida all'information divide, contribuendo all'accesso e alla creazione della conoscenza, nello spirito della Dichiarazione di Glasgow sulle biblioteche, i servizi di informazione e la libertà intellettuale dell'IFLA, che proclama "the fundamental right of human beings both to access and to express information without restriction", in accordo con l'art. 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.²⁰

Note

¹ Gli interventi, che si sono susseguiti di fronte a un uditorio in verità non numerosissimo ma vivace e partecipe, si leggono tutti sul sito del convegno, curato da CILEA e Caspur, a partire

dal programma delle tre giornate (<http://www.aepic.it/conf/program.php?cf=10>). Sono anche ricercabili per autore o titolo nella sezione "Papers", <<http://www.aepic.it/conf/papers.php?cf=10>>. Ultimo accesso a tutti i siti: 14 ottobre 2007.

² La biblioteca del MIT propone un tutorial destinato agli autori sui vantaggi che derivano dal mantenere il copyright e pubblicare Open Access: <<http://news-libraries.mit.edu/blog/retaining-copyrights/705/>>.

³ Cfr. A. SALE, *The acquisition of Open Access research articles*, <http://www.firstmonday.org/issues/issue11_10/sale/index.html>, o i dati dell'Università di Minho forniti dalla stessa Swan nella presentazione.

⁴ *OECD report on scientific publishing*, 2005.

⁵ Sul crescente interesse della politica a livello nazionale e internazionale nei confronti dell'Open Access, cfr. D. PROSSER, *Public policy and the politics of Open Access*, <<http://eprints.rclis.org/archive/00011042/>>.

⁶ *Study on the economic and technical evolution of the scientific publication markets in Europe*, <http://ec.europa.eu/research/science-society/pdf/scientificpublication-study_en.pdf>.

⁷ <http://ec.europa.eu/research/era/pdf/era_gp_final_it.pdf>.

⁸ <http://ec.europa.eu/research/conferences/2007/fst/index_en.htm>.

⁹ Cfr. rispettivamente <<http://www.geant2.net/>>, <<http://www.eu-egee.org/>>, <<http://cordis.europa.eu/esfri/>>, <<http://www.driver-repository.eu/>>.

¹⁰ I principi OECD si leggono nella Raccomandazione del consiglio OECD sull'accesso ai dati delle ricerche finanziarie con fondi pubblici, <<http://webdomino1.oecd.org/horizontal/oecdacts.nsf/Display/3A5FB1397B5ADFB7C12572980053C9D3?OpenDocument>>.

¹¹ <<http://sciencecommons.org/projects/data/>>.

¹² <<http://scholars.sciencecommons.org/>>.

¹³ <<http://www.ec-petition.eu/>> Gli atti del Convegno "Scientific publishing in the European research area: access, dissemination and preservation in the digital age" si leggono in: <http://ec.europa.eu/research/science-society/document_library/pdf_06/conferenceproceeding-022007_en.pdf>.

¹⁴ <<http://www.lboro.ac.uk/departments/lis/disresearch/poc/pages/knowledgebank.html>>.

¹⁵ <<http://www.mesur.org/Home.html>>.

¹⁶ M.C. PIEVATOLO, "Le cose degli amici sono comuni": conoscenza, politica e proprietà intellettuale, <<http://bfp.sp.unipi.it/%7Epievato/Im/amici.html>>.

¹⁷ C. ARMBRUSTER, *Society publishing, the Internet and Open Access: shifting mission-orientation from content holding to certification and navigation services?*, (July 2007), <<http://ssrn.com/abstract=997819>>.

¹⁸ La nota si legge in: <<http://www.rin.ac.uk/files/Briefing%20Note%201%20-%20Payment%20of%20Publication%20Fees.pdf>>.

¹⁹ *Towards Open Access publishing in high energy physics*, report, <<http://open-access.web.cern.ch/Open-Access/Scop3WPRReport.pdf>>.

²⁰ Glasgow Declaration, <<http://www.ifla.org/faife/policy/iflastat/gldeclar-e.html>>.

Abstract

The International Conference "Berlin 5 – From Practice to impact. Consequences of knowledge dissemination", held in Padua from September 19th to 21st, confirmed that Open Access is a clear concept, but a complex reality, as it is a matter of digital access, of economics sustainability, of quality, of infrastructures, of policies. Following the topics pointed out in the speeches, this contribute tries to match the Open Access strategies – self-archiving and publishing in OA journals – with the current or possible behaviours of the agents involved – authors, institutions, libraries, publishers, readers – in order to draw a framework of the works in progress and to outline viable pathways, given that each science is "a" science, and has its own communication tools.